

GIORGIO LAGGIONI
PIERO LAZZARIN

I FIORETTI DI PADRE PLACIDO

**Martire francescano
della carità e del silenzio**

ISBN 978-88-250-5160-5
ISBN 978-88-250-5161-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-5162-9 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

PRESENTAZIONE

La pubblicazione *I fioretti di padre Placido* si legge tutta d'un fiato e ogni capitolo ci spinge a leggere il seguente. Tutti ci portano a riflettere sulla spiritualità e umanità del Servo di Dio padre Placido Cortese. Mi sono commosso quando ho letto *Una storia in un fazzoletto*, quell'oggetto liturgico che teneva unite, nell'ordinazione presbiterale, le mani consacrate con il santo olio, che padre Placido commissionò alla sorella Nina indicandole cosa ricamare su quel lino: un calice, un'ostia, una spiga, un grappolo d'uva, una croce... e ricamare la data 6 luglio 1930. Spesso i sacerdoti incorniciavano quel fazzoletto e lo mettevano in vista perché fungesse da richiamo di essere stati ordinati-consacrati a Dio e alle anime. Non so se padre Placido lo conservò così, sappiamo però dalla sua vita di religioso francescano e sacerdote, che non smarrì mai la sua missione di ministro di Cristo sia nella eroica carità verso gli

internati di Chiesanuova, sia con quel silenzio sovrumano per salvare persone che lo portò, quale vittima innocente, al martirio nelle celle delle SS di piazza Oberdan a Trieste.

Mi ha colpito anche il capitoletto «Le sorelle Martini», persone che ebbi l'opportunità, nel contesto del processo diocesano di canonizzazione, di incontrare e di ascoltare circa l'opera di padre Placido, che attraverso il confessionale e le informazioni di qualche "buona samaritana" veniva a conoscere il numero di persone che chiedevano di essere aiutate a espatriare e ad avere qualche indumento e un po' di denaro per il viaggio.

Per fare i documenti contraffatti padre Placido "chiedeva aiuto" ai devoti di sant'Antonio che deponevano presso l'arca del Santo la foto dei loro cari e "prendeva in prestito" quelle foto per salvare vite umane che erano ricercate dalle SS.

In questi *fioretti* di padre Placido vi sono poi alcuni passi di una lettera di padre Leopoldo Mandić, il santo cappuccino confessore di tutta Padova e per alcuni anni confessore dei frati conventuali del Santo. Interessanti sono anche le testimonianze di quanti hanno conosciuto padre Placido nei diversi campi del suo apostolato.

Anch'io vorrei dare la mia testimonianza *de auditu*, avendo indagato sulle virtù della forza cristiana e della carità di questo piccolo e grande frate: padre Placido Cortese fu un martire – come padre Kolbe – della carità in nome di Cristo fratello di ogni persona, soprattutto di chi è “braccato” dalla violenza disumana e attende un cuore generoso e un’attenzione amica che per padre Placido aveva la sua sorgente nel Vangelo di Cristo.

Mons. Ettore Malnati
*vicario episcopale per il laicato
e la cultura diocesi di Trieste*

IL SANTUARIO DI SAN SALVADOR

Il sole ha già inondato di luce le aspre e incantevoli isole di Veglia, Cherso, Lussino e Arbe – così simili a giganteschi bastimenti alla fonda nelle acque del golfo del Quarnaro tra le coste dell'Istria e della Croazia – quando una piccola comitiva di chersini, accelerato il passo, si accoda ad altri compaesani diretti al santuario della Madonna di San Salvador, in festa – è il 2 luglio – per celebrare la Visita di Maria di Nazaret alla cugina Elisabetta, incinta di Giovanni Battista.

Della piccola comitiva fanno parte i componenti della famiglia Cortese, papà Matteo e mamma Antonia con i figli Nicolò, Mate, Giovanni, Nina e alcuni loro amici.

La meta è, dunque, la chiesetta-santuario, costruita nel 1857 su un'altura che scende a picco sul mare svelando un panorama da incanto,

perché fosse punto di riferimento per chi arriva nell'isola da quel versante, oltre che segno di devozione alla Madre di Dio, raffigurata nella pala d'altare mentre regge in grembo il corpo del Figlio senza vita appena deposto dalla croce.

Andare in pellegrinaggio lassù è diventato presto per gli abitanti di Cherso un rito, più volte ripetuto nel corso dell'anno. Motivi per affidarsi alla protezione della Vergine Maria contro i naturali affanni che affliggono la vita e quelli inflitti dall'invincibile stupidità degli uomini, non mancano certo nel travagliato periodo in cui prende avvio la nostra storia, tragicamente attraversato da una delle più devastanti guerre messe in moto, appunto, dall'umana imbecillità, quella del 1914-1918.

L'ascesa al santuario non è ardua. Il sentiero di tre o quattro chilometri si snoda tra uliveti, muri a secco, profumi d'erbe e di fiori che inondano, aggraziandolo, il ruvido paesaggio dell'isola.

I più devoti salgono sgranando la corona del rosario e mettendo a punto le richieste che intendono rivolgere alla Madonna.

Anche i Cortese salgono costellando il percorso di "avemaria". Il più assorto e interessato è Nicolò, il primogenito. Ha qualcosa di particolare

da affidare alla Madre del Salvatore. Da qualche tempo, tra le varie voci che s'infiltrano nella sua mente, una particolarmente lo inquieta: proviene dal profondo del cuore lanciando messaggi che portano verso una scelta di vita alta e impegnativa.

Che sia la voce di Gesù a invitarlo, come fece a suo tempo con i discepoli, a lasciare tutto, affetti compresi, per seguirlo nella straordinaria avventura che ben conosciamo o è semplice suggestione?

Nicolò ha giusto l'età in cui uno comincia a chiedersi che cosa fare da grande. Non gli manca in famiglia, e fuori di essa, chi può fornirgli le indicazioni del caso e accompagnarlo nella non facile scelta, ma sono ancora loro a insegnargli che, in momenti così, chiedere l'aiuto e il consiglio di qualcun altro, lassù, non guasta.

Nicolò sa già a chi sottoporre la propria pressante domanda: alla Madonna, che va spesso a pregare nel piccolo santuario che gli è tanto caro.

La vocazione ("chiamata") è sempre un evento avvolto nel mistero. Si è soliti immaginarla come un seme gettato da Dio nel cuore di un uomo o di una donna, che poi germoglia, si sviluppa e prende forma sfruttando elementi contigui e situazioni

più disparate, quali l'indole e le naturali propensioni del "chiamato", l'educazione ricevuta, gli esempi delle persone con cui vive e dell'ambiente che lo circonda. E altro ancora, che si esprime prima in un desiderio imprecisato e poi si traduce nella precisa volontà di rispondere alla chiamata.

Devono andare così le cose anche per il giovane Nicolò, il futuro padre Placido. L'azione di Dio, seguendo i suoi misteriosi percorsi, fa sponda sull'indole sensibile e generosa di Nicolò, che trova a sua volta nell'affetto e nell'esempio dei genitori terreno fertile per crescere in modo adeguato. Non va trascurata la presenza di una comunità di Francescani – i minori conventuali – italiani (della Provincia di Sant'Antonio) e croati (della Provincia di San Girolamo, fino al 1919)¹, testimoni nell'isola di un vivere povero, semplice, al servizio fraterno degli altri e a fianco dei poveri, in serenità, libertà e letizia, secondo l'ideale di vita tracciato da Francesco d'Assisi sulla scorta del Vangelo.

¹ Il piccolo Nicolò Cortese apprese la lingua croata avendo frequentato anche la scuola elementare privata, dove la lingua d'insegnamento era il croato.

Nicolò, che li frequenta, subisce il fascino di quel vivere semplice e generoso, di quell'ideale alto e degno, cui merita di consacrare la propria vita, anche per sempre.

È a questo che Dio lo chiama? Se sì, di certo la Madonna di San Salvador troverà il modo per farglielo sapere, pensa Nicolò, giunto ormai sulla soglia del piccolo santuario, destinato a diventare punto di riferimento per la sua vita spirituale, memoria incancellabile nel suo cuore.

Scriverà un giorno (1942) padre Placido: «Quel santuario, ultima cosa cara che si saluta nel partire e prima che si cerca nel ritornarvi, ha i ricordi della fanciullezza serena».

La Madonna di San Salvador non lo deluderà.

IL MONDO IN UNA VALIGIA

Da giorni, sul comò di casa Cortese fa bella mostra una valigia di cartone attorno alla quale si muove indaffarata mamma Antonia, deponendovi via via, lavati e stirati, gli indumenti e la biancheria – poche cose in verità – che serviranno a Nicolò ormai prossimo a lasciare l'isola. Nel frattempo, papà Matteo fa la spola da un ufficio all'altro della parrocchia, del comune e della scuola per mettere insieme i documenti richiesti dai frati Francescani conventuali, precisamente i certificati di battesimo, di buona costituzione fisica e la pagella di quinta elementare, necessari per formalizzare l'ingresso del figlio nel seminario antoniano di Camposampiero, vivace borgo agricolo a una trentina di chilometri a nord di Padova.

Nicolò, dunque, rotti gli indugi, ha deciso di dire di sì al misterioso invito. Non è sceso nessuno dal cielo a garantirgli la consonanza della sua decisione con la volontà di Dio, dissolvendo così

i veli di dubbio e incertezza ancora rappresi nella sua mente.

Data la giovane età (ha tredici anni), non ha molta esperienza in queste cose, ma quel poco che ritiene di aver capito gli dice che a volte si deve mettere in campo la fiducia. Bisogna fidarsi di Dio e buttarsi, senza perdersi in spossanti elucubrazioni, senza stare lì a pesare ogni cosa con il bilancino dell'alchimista.

Hanno fatto così i primi discepoli rispondendo senza far tanti calcoli all'invito di Gesù a seguirlo. Senza sapere dove li avrebbe portati.

Nicolò conosceva bene il veloce racconto dell'episodio fatto da Marco (Mc 1,16-20). Un giorno Gesù – narra l'evangelista – camminando lungo la riva del lago di Galilea vide Simone e il fratello intenti a gettare le reti. Si avvicinò, li guardò negli occhi e disse loro: «Venite, vi farò pescatori di uomini». E quelli, senza sapere granché di lui, lasciarono lì barca e reti e subito lo seguirono.

Più avanti, scorre su una barca altri due fratelli, Giacomo e Giovanni, che con il padre Zebedeo stavano rassettando le reti. E chiamò anche loro. E quelli, lasciato sulla barca il padre incredulo, lo seguirono.

Nicolò fa altrettanto: si fida di Gesù e lo segue.

È questo il primo di tanti generosi «sì» che Nicolò pronuncerà nella sua vita. Lo farà anche quando il più probabile esito della sua scelta sarà sacrificare la propria vita per gli altri, perché, come disse Gesù, «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Al momento questi pensieri, ovviamente, neppure sfiorano la mente del giovane chersino. Mentre la mamma gli “fa la valigia” cacciando il pianto che le serra la gola e il papà sbriga le pratiche burocratiche, lui va in giro per l'isola a salutare parenti, amici e frati; a rivedere luoghi che gli sono cari, per imprimerli nella mente e riviverli nel ricordo quando, lontano da casa, lo assalirà la nostalgia. Percorre le stradine che salendo la collina attraverso campi e boschi già accesi di colori dall'incipiente autunno, portano al santuario di San Salvador, per poi scendere al porto, brulicante di barconi da pesca e di vita. Sono luoghi dove mille volte s'è cimentato con gli amici in interminabili giochi, fino a tarda sera, quando il sole al tramonto colorava il cielo, il mare e l'isola sospesa di bagliori rossastri.

E tanti altri incanti, che il monotono paesaggio padovano non gli potrà restituire.

Infine, la partenza. È il 22 ottobre 1920, un martedì. I saluti, gli abbracci, le lacrime, il distacco. Il vaporetto lascia il porto e prende il largo. Nicolò si allontana dalla sua amata isola, vicino a lui c'è la valigia: dentro, con biancheria e il resto che la mamma vi ha posto, c'è tutto l'affetto dei suoi cari, il profumo di casa, dell'isola, della sua infanzia. E, sull'interno del coperchio, i saluti che mamma, papà e fratelli hanno scritto prima di chiuderla, per assicurarlo che sono e saranno sempre lì con lui, ad accompagnarlo nella sua coraggiosa avventura.

IL SEME CRESCE

Perché un seme, quello del grano ad esempio, possa svilupparsi e maturare in una gialla e turgida spiga, devono contribuire diversi fattori. Un buon terreno, anzitutto, soffice, ricco di humus e di sali minerali. Si aggiungano a questi, l'aria, l'acqua, il sole, le cure del contadino, la clemenza del clima e tutto il tempo previsto dalla natura.

Degli stessi fattori, fatti i debiti mutamenti, si avvale per crescere il seme di ogni vocazione. Osserviamo quello deposto da Gesù nel cuore di Nicolò. A farlo crescere sono il cuore buono e aperto del ragazzo, il sole della grazia e l'aria della generosità; e la pioggia della preghiera. E l'humus dell'educazione. A cominciare da quella impartitagli dai genitori, che un giorno Nicolò ringrazierà scrivendo loro: «Voi mi avete aperto la via agli affetti più santi, m'avete avviato per una carriera di studio, voi avete fatto crescere nel

mio cuore la grazia della vocazione e avete fatto di me un piccolo uomo. Questo io vi debbo»².

Segue l'educazione umana e spirituale datagli dai frati del seminario di Camposampiero. Educazione rivolta a formare la mente arricchendola di saperi, e il cuore aprendolo all'amore verso Dio e il prossimo in un clima di crescente consapevolezza.

Così la "chiamata", passo dopo passo, cessa di essere un misterioso brusio per farsi voce sempre più chiara e forte, in particolare nei momenti in cui il "chiamato" nelle scadenze previste nel cammino formativo, è invitato a pronunciare anche ufficialmente il suo «sì» per proseguire verso tappe ogni volta più impegnative.

Il primo e più semplice passo è quello della "vestizione", che ha luogo il 3 ottobre 1923. È vero che il saio non fa il monaco, ma esso è pur sempre l'icona visiva di una scelta di vita che non racchiude il tutto in una manciata di cose da godere quaggiù, richiamando l'esistenza di altre realtà e di altri valori con i quali l'uomo deve pur fare i conti. È, insomma, l'inizio di una nuova

² *Lettera ai familiari*, Camposampiero, 28 marzo 1923.

vita, uno stacco dal passato segnato anche dall'assunzione di un nuovo nome.

Nicolò d'ora in poi sarà Placido, anzi fra Placido, perché fratello di quanti, come lui, desiderano vivere, stando sotto lo stesso tetto, l'ideale di povertà, obbedienza e castità proposto da Francesco d'Assisi, che intanto sperimenteranno insieme nel corso di un anno particolare di prova, detto noviziato. Al termine di esso, se giudizio dei superiori e volontà del novizio coincideranno, la scelta di vita verrà da ciascuno confermata per sempre con la professione religiosa.

Momenti importanti, decisivi che fra Placido può condividere con i familiari solo per lettera. Nel comunicare la vestizione e l'inizio dell'anno di noviziato, scrive:

Oh quanta gioia proverete nel ricevere questa consolante notizia. Ho raggiunto quello che desiderai, cioè di un giorno spogliarmi di tutto per seguire da più vicino Gesù Cristo, e di vestirmi d'un nuovo abito non solo ma anche d'una nuova forza per operare il bene [...]. Quanto sarei stato contento al vedervi presenti, ma pazienza, il Signore ha voluto così [...]. Se farò bene quest'anno³, tutta la mia vita sarà accetta al Si-

³ Il noviziato.

gnore perché nella prova si conosce la vera virtù di un soldato. E io che sono stato eletto soldato di Cristo, come paventerò alla prova? Mai! Ma per mantenere questa promessa m'occorre la grazia del Signore perciò vi raccomando di pregare [...]. Vi piace sì o no il mio nuovo nome? Questo mi è piaciuto e me lo sono messo: S. Placido. 5 ottobre.

LA PROVA DEL FUOCO

Fra Placido avanza trascinando la vecchia valigia di cartone, fedele compagna negli spostamenti da un seminario all'altro, dove si svolgono i cicli scolastici e di formazione: Cherso, Camposampiero, Padova...

Il percorso l'ha ora condotto a Roma. Ammirato il Campidoglio, sta percorrendo la stradina che rapidamente lo farà scendere in via san Teodoro: un centinaio di metri ed è nel Collegio Serafico Internazionale, ai piedi del Palatino, dove i superiori lo hanno inviato a completare il ciclo di studi che si concluderà con l'ordinazione sacerdotale.

Roma – confessa in una lettera – l'ha sempre affascinato, e ora che c'è, e in uno dei suoi spazi più affascinanti, «non mi pare vero», scrive.

Scendendo dal Campidoglio, ecco una terrazza che s'affaccia sul Foro Romano. Fra Placido si ferma e da lì ammira le fastose vestigia di una

civiltà che ha impregnato il mondo della sua cultura, della sua arte e della sua storia. Storia non sempre edificante, in verità, e il Colosseo, che intravede sullo sfondo, ne è la storica prova. Al centro dell'anfiteatro è scorso a fiumi il sangue dei martiri. Ritenuto "seme di nuovi cristiani", quel sangue ha fruttificato a dovere fino a espandere in ogni angolo del mondo la comunità dei seguaci di Cristo, che ha il cuore pulsante nella basilica di San Pietro, il cui bianco cupolone fra Placido vede sovrastare la distesa rosseggiante di tetti.

A Roma rimane dal 1927 al 1931: quattro anni intensissimi di studio, di ricerca interiore, di incontri, con passaggi decisivi che rendono ogni volta più chiara e decisa la sua scelta di vita. Pur non riuscendo a completare l'esame per la tesi di laurea in teologia, si mantiene sereno e sempre affabile con tutti, come testimonia un confratello, senza coltivare risentimenti e amarezze.

Sottopelle scorre anche una vena di nostalgia, che a tratti affiora riversandogli nitide nella memoria e nel cuore le immagini della sua amata isola e il ricordo dei suoi cari, cui ora e per molto tempo è vicino solo con «il pensiero e l'affetto». E con le numerose lettere, che egli invia loro, in

particolare alla sorella Nina, verso la quale nutre un forte sentimento di affetto, che lei ricambia, dimostrandosi sempre disposta all'ascolto e alla confidenza. Grazie a lei, fra Placido sa come vanno le cose in famiglia e in paese.

A un certo punto, però, Nina si fa reticente. Racconta tante cose, ma non una parola sul dramma che la sua famiglia sta vivendo. Nina non riesce a trovare il coraggio e le parole per rivelargli la gravissima malattia che sta riducendo in fin di vita il papà e il fratello Mate. Alla fine, è un frate di Cherso, padre Vigilio, a rompere il silenzio: «Papà sta malissimo», gli fa sapere in una cartolina.

Fra Placido, sconvolto, scrive subito alla sorella rimproverandola di non avergli detto la verità e invitandola a tenerlo informato sul decorso della malattia che ha colpito i suoi cari. «Almeno una cartolina ogni 2-3 giorni», le raccomanda. E nella più malaugurata delle ipotesi di ricorrere pure al telegramma.

Questo scrive il 15 novembre 1928 da Roma. E due giorni dopo giunge da Cherso il telegramma: «Papà è morto».

Un colpo al cuore del povero fra Placido. La

distanza e la pochezza dei mezzi di comunicazione, non gli consentono di accorrere a Cherso a piangere assieme alla mamma e ai fratelli il papà scomparso.

Lo piange da solo. Prega per lui, chiedendo a Dio consolazione per i familiari. Si rifugia nei ricordi e si rivede con lui al molo, l'ultima volta che ha lasciato l'isola. Abbracciandolo, fra Placido aveva detto al papà: «Arrivederci fra tre anni», ignaro dell'amaro destino che lo attendeva.

In una lettera consola la mamma e i fratelli assicurandoli – lui ne è certo – che il papà ora è «in quel beato luogo, dove il Signore asterge dagli occhi dei suoi servi ogni lagrima, dove non vi è né lutto, né pianto [...] questa è la più bella speranza che ci possa unire a lui perché egli da lassù ci guarda e ci aspetta».

In prossimità del Natale, fra Placido annuncia ai suoi una sorpresa: i superiori gli hanno permesso di trascorrere la festività assieme a loro, a Cherso: «Il 24 di questo mese ci rivedremo e il 25 scenderà su di noi quella pace che il Bambino di Betlem porta a tutti quelli che soffrono e piangono», scrive loro il 13 dicembre 1928.

Bella sorpresa! Non altrettanto quella che lo

attende sbarcando nell'isola. Anche il fratello Mate non c'è più. La malattia l'ha finito il 2 dicembre e la notizia, per motivi che non sappiamo gli è stata ancora una volta tenuta nascosta.

I superiori poi rimediano, concedendogli questa breve pausa di riposo nella sua casa, tra le braccia dei suoi.

C'è poco da dire. Se il carattere si forgia e si irrobustisce attraverso le prove e il dolore, qui c'è Qualcuno che ci sta dando sotto, a colpi di maglio su un cuore arroventato dal fuoco della sofferenza. Forse è quel che ci vuole, pensando a quel che il destino gli sta preparando.

Appendice

IN BREVE, QUEL CHE SAPPIAMO DI PADRE PLACIDO

Padre Placido Cortese nasce il 7 marzo 1907 a Cherso, isola del Quarnaro nel braccio di mare dell'Adriatico settentrionale a sud dell'Istria, allora compresa nell'impero austro-ungarico.

Al battesimo riceve il nome di Nicolò Matteo. Nel 1920 entra nel collegio di Camposampiero (Padova) dei Frati minori conventuali, religiosi che egli aveva conosciuto frequentando la chiesa di San Francesco nella sua città natale. Con il nome di fra Placido compie l'anno di noviziato nel convento della basilica di Sant'Antonio in Padova, e il 10 ottobre 1924 emette i voti di povertà, castità e obbedienza, confermati con la professione solenne il 4 ottobre 1928 nella basilica di San Fran-

cesco in Assisi. Inviato a Roma, compie gli studi teologici nel Collegio internazionale dell'Ordine. Il 6 luglio 1930 viene ordinato sacerdote dal cardinale Basilio Pompili, vicario di Sua Santità, nella chiesa del pontificio Seminario romano.

La sua prima destinazione è la basilica del Santo a Padova, santuario meta di numerosi pellegrinaggi, dove esercita con zelo il ministero sacerdotale, particolarmente apprezzato nelle confessioni e nella direzione spirituale, specie dei giovani. Alla fine del 1933 viene inviato nella popolosa parrocchia Immacolata e Sant'Antonio di Milano, affidata ai Frati minori conventuali, dove svolge il servizio di viceparroco, stimato dai confratelli e dai fedeli. Conosce in questo periodo il grande arcivescovo di Milano, cardinale Alfredo Ildefonso Schuster († 1954), beatificato nel 1996. Viene quindi nuovamente chiamato a Padova all'inizio del 1937, con il prestigioso incarico di direttore del «Messaggero di sant'Antonio»: per quasi sette anni si dedica con grande versatilità e impegno alla promozione della rivista dedicata alla conoscenza e alla devozione del Santo di Padova, con molti scritti e lettere, raddoppiando il numero degli associati, realizzando nel 1939 la

nuova tipografia, fornita di una grande rotativa e dando inizio alla stampa del calendario illustrato.

Significativo il legame di stima e di fraterna relazione, in questi anni, con il cappuccino padre Leopoldo Mandić († 1942), confessore della comunità religiosa del Santo e dello stesso padre Placido, canonizzato da Giovanni Paolo II nel 1983. Alla morte del santo confessore, padre Placido scrive un bellissimo editoriale sul «Messaggero». Di san Leopoldo si conservano due biglietti autografi indirizzati al «Reverendissimo padre Placido Cortese».

Durante gli anni della Seconda guerra mondiale, si prodiga nell'assistenza ai civili sloveni e croati internati nel campo di concentramento di Chiesanuova, alla periferia di Padova, e in altre parti d'Italia (1942-1943). L'allora nunzio apostolico in Italia e delegato pontificio per la basilica di Sant'Antonio, monsignor Francesco Borgongini Duca, dopo aver visitato il campo di Chiesanuova, lo incoraggia a continuare nell'opera intrapresa, nella quale rifulge la carità di padre Placido, che soccorre gli internati con cibo, vestiario e medicinali, ma in particolare con la sua premurosa presenza di sacerdote e di francescano.

Dopo il crollo del fascismo e il fatidico 8 settembre 1943, con la conseguente occupazione tedesca, padre Placido indirizza la sua opera assistenziale e caritativa verso i perseguitati politici, gli ebrei e i militari alleati prigionieri o ricercati, diventando il punto di riferimento più importante, nella zona di Padova, del Fra-Ma, organizzazione clandestina sorta durante la Resistenza, facente capo ai docenti universitari Ezio Franceschini (Fra) e Concetto Marchesi (Ma). I rischi sono notevoli e, in quei frangenti, padre Cortese si avvale della collaborazione di coraggiose studentesse, mentre il suo confessionale diventa il crocevia di contatti e direttive, sempre allo scopo di salvare vite umane in pericolo. Occorrono documenti contraffatti, vestiario e denaro, necessari ai perseguitati per raggiungere la sospirata salvezza in territorio svizzero. Padre Placido non esita a servirsi delle fotografie lasciate accanto alla tomba di sant'Antonio dai pellegrini, come *ex voto*: i documenti vengono "confezionati", il vestiario viene distribuito e il denaro, giunto a padre Placido anche dal Vaticano, passa di mano, permettendo così ad alcune centinaia di persone di raggiungere la Svizzera. I superiori, avvertiti del pericolo di un

possibile suo arresto, lo invitano alla prudenza e gli viene data anche la possibilità di trasferirsi in un altro convento. Ma padre Placido prega i superiori che lo lascino al Santo, per continuare il suo servizio ai fratelli bisognosi. Continua anche a restare in contatto con gli amici sloveni del gruppo di *intelligence*, legato agli inglesi.

L'8 ottobre 1944, verso le ore tredici e trenta, due individui si presentano alla guardia della basilica del Santo, chiedendo di parlare con il padre Placido Cortese. Avvisato dal portinaio del convento, non sospettando nulla, si porta nel chiostro della magnolia e prosegue fino alla piazza dove, vicino al Museo civico, era appostata un'automobile sulla quale viene fatto salire: padre Placido parte per una destinazione ignota. Scomparso!

Il ministro provinciale, padre Andrea Eccher, dopo ansiose ricerche, viene a sapere che padre Cortese si trova a Trieste, prigioniero della Gestapo. Decide di partire verso la città giuliana, percorrendo lunghi tratti anche in bicicletta, per tentare di liberarlo o almeno di incontrarlo, ma inutilmente. Il Provinciale Eccher interviene quindi presso le autorità militari tedesche di

Verona, ma riceve risposte strane: padre Cortese era stato mandato nei campi di concentramento in Germania ma, per un bombardamento alla linea ferroviaria vicino a Bolzano, alcuni prigionieri erano fuggiti, mentre altri erano stati caricati su un automezzo, verso una destinazione sconosciuta.

In successive ricerche, effettuate dopo la guerra, anche attraverso il *Dokumentationszentrum* di Simon Wiesenthal, risultò che padre Cortese non era mai entrato in Germania.

La verità sull'eroica fine di padre Placido si conosce soltanto l'8 giugno 1995, da una preziosa lettera della signora Adele Lapanje Dainese di Gorizia – inviata al padre Fulgenzio Campello, della comunità del Santo – nella quale si afferma che padre Placido Cortese morì nei primi giorni di novembre del 1944, sotto tortura, mentre si trovava nella sede della Gestapo in piazza Oberdan a Trieste. La presenza a Trieste di padre Placido, ormai prossimo alla fine, verrà confermata da autorevoli testimoni come Ivo Gregorc e Anton Zoran Mušič, sloveni, e dal sergente inglese Ernest C.R. Barker. Il suo corpo, con ogni probabilità, finì nel forno crematorio della tristemente famosa Risiera

di San Sabba. I suoi feroci aguzzini, dopo averlo brutalmente torturato per più settimane con ferocia inumana e alla fine soppresso con il “colpo di grazia”, fecero sparire ogni traccia della sua persona bruciando il suo corpo, senza neppure vergare un certificato di morte. Ecco perché, quando il padre Eccher domandava notizie, i nazisti misero in circolazione la falsa notizia del trasferimento in Germania, del bombardamento alla ferrovia di Bolzano e della fuga dei prigionieri.

Il silenzio che calò sulla drammatica fine di padre Cortese, con il rischio che la sua opera meritoria cadesse nell’oblio irreparabile, finalmente veniva infranto e brillava la verità che restituiva al padre Placido il giusto riconoscimento delle sue virtù umane e cristiane, praticate in vita e in morte.

Padre Placido Cortese può essere ricordato come sublime esempio di umana e cristiana compassione in vita, per quanto ha fatto in soccorso di tanti prigionieri e perseguitati, e “martire” di carità in morte, per non aver rivelato alcun nome dei suoi amici e collaboratori nei terribili supplizi durante gli interrogatori, accettando la morte pur di salvare l’altrui vita. Esempio fu anche il suo

operare disinteressato tra italiani, sloveni e croati che dittature e ideologie avevano allora spesso posto in contrapposizione.

Il comune di Padova, già nel 1951, gli ha dedicato una via nel quartiere San Pio X. Analogo riconoscimento gli è stato tributato recentemente in altre città e comuni del Veneto. A Chiesanuova, il 7 marzo 2009, è stato collocato un cippo, in seguito (2014) spostato verso la chiesa parrocchiale, a ricordo dell'opera di straordinaria carità compiuta da padre Cortese in soccorso degli internati civili rinchiusi nel campo di concentramento. Ancora, la città di Padova ha voluto ricordare padre Placido Cortese e il suo gruppo nel «Giardino dei Giusti», inaugurato nel 2008 di fronte al Tempio dell'Internato Ignoto. Non sono mancate le onorificenze da parte degli Alleati e di autorità civili. Spicca tra tutte la medaglia d'oro al merito civile conferita dal Presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, alla memoria di padre Placido Cortese e consegnata ai frati del Santo, nella sede dell'Università di Padova, l'8 febbraio 2018. Questa la motivazione:

Direttore del «Messaggero di sant'Antonio», durante la seconda guerra mondiale e nel periodo della Resisten-

za si prodigò, con straordinario impegno caritatevole e nonostante i notevoli rischi personali, in favore di prigionieri internati in un vicino campo di concentramento, fornendo loro viveri, indumenti e denaro.

Dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte di un gruppo clandestino legato alla Resistenza, riuscendo a far fuggire all'estero numerosi cittadini ebrei e soldati alleati, procurando loro documenti falsi.

Per tale attività nel 1944 fu arrestato e trasferito nel carcere di Trieste, dal quale non fece più ritorno. Fulgido esempio di alti valori cristiani e di dedizione al servizio della società civile.

1942-1944 – Padova

Le testimonianze di quanti lo hanno conosciuto concordano su alcuni tratti salienti della figura di padre Placido: molto umano e sensibile verso i drammi e le sofferenze della gente, capace di infondere coraggio e speranza, umile frate (era chiamato “lo zoppino”, a causa di un difetto fisico) ma anche coraggioso, pieno di sollecitudine per il ministero sacerdotale, confratello di operosa bontà, “cortese” di nome e di fatto. Totalmente uomo di Dio, ne ha difeso i diritti, particolarmente e pesantemente calpestati nei deboli e nei perseguitati durante i tempi dolorosi e terribili del secondo conflitto mondiale.

Merita di essere segnalata, in rapporto a padre Placido e al suo “martirio”, la testimonianza di padre Fulgenzio Campello († 1998), che dalla basilica del Santo fu più volte inviato da padre Cortese nelle carceri di Padova per aiutare persone bisognose. Nel 1946 padre Fulgenzio inviò a padre Pio da Pietrelcina, canonizzato nel 2002, una lettera per avere qualche notizia sul confratello scomparso. «Ricordo ancora con esattezza ciò che ho scritto in quella lettera», confidò padre Campello. Nella lettera di risposta suor Giustina Fasan scrisse: «Padre Pio, letta la lettera, ha riflettuto e ha aggiunto: dica ai Padri del Santo che non facciano ricerche su padre Cortese, perché è in paradiso per la sua grande carità».

Anche noi pensiamo, alla luce della verità storica, che il nostro caro padre Placido sia nella gloria dei santi: a lui il Signore avrà dato la ricompensa e la corona che superano infinitamente i riconoscimenti umani. Un merito particolare, per la riscoperta di una figura tanto significativa nella storia della Provincia religiosa di Padova dei Francescani conventuali, va riconosciuto a un altro frate chersino, il padre Antonio Vitale Bommarco († 2014), dapprima direttore del

«Messaggero di sant'Antonio», come padre Placido, poi ministro provinciale e generale dell'Ordine e, infine, arcivescovo di Gorizia che, una volta concluso il servizio episcopale, ha dedicato non poche energie per mettere in luce questo suo confratello e concittadino, facendosi promotore – tra l'altro – della stesura, curata da padre Apollonio Tottoli, di una biografia completa di padre Cortese.

Terminato il tempo del “silenzio”, conseguenza della non completa comprensione dell'opera da lui svolta negli anni tragici della guerra, anche a causa della massima discrezione con la quale egli agiva per comprensibili motivi, i confratelli di padre Placido – in presenza di indubitabili testimonianze sulla sua eroica e santa morte – hanno chiesto l'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione. L'inchiesta diocesana si è aperta a Trieste il 29 gennaio 2002 e si è conclusa presso la Risiera di San Sabba il 15 novembre 2003, integrata con un'inchiesta suppletiva nel 2012. Trasmessi gli atti alla Congregazione delle cause dei santi, si è proceduto alla complessa redazione della *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, stampata nel 2018

e depositata presso la Congregazione delle cause dei santi. Superata la verifica da parte dei consulitori storici, si attende il suo esame da parte dei consulitori teologi.

Alla mancanza di un certificato di morte ha supplito il Tribunale di Padova che, con sentenza del 4 luglio 2003, dopo gli accertamenti previsti, ha dichiarato «la morte presunta di padre Placido Cortese, al secolo Nicolò Matteo, nato a Cherso (Istria) il 7 marzo 1907, come avvenuta in Trieste alle ore 24.00 del 15 novembre 1944».

Il “martirio” è stato come profetizzato dallo stesso padre Placido in una lettera ai familiari alla vigilia della professione dei voti:

La Religione è un peso che non ci si stanca mai di portare, ma che sempre più innamora l'anima verso maggiori sacrifici, fino a dare la vita per la difesa della fede e della Religione Cristiana, fino a morire tra i tormenti come i martiri del Cristianesimo in terre lontane e straniere (7 ottobre 1924).

La cara e forte figura di quest'umile figlio di san Francesco che, sull'esempio di san Massimiliano Kolbe, ha dato la vita per salvare quella di molti altri, ci ricorda che «il segreto d'ogni vera conquista va ricercato nella preghiera e che ogni successo

non va attribuito alle nostre forze; noi siamo un nulla, è Dio che opera in noi se con umiltà ci disponiamo ad eseguire i suoi mirabili disegni»¹⁶.

Confidiamo che tra i «mirabili disegni» dell'Altissimo rientri anche la glorificazione dell'intrepido Servo di Dio padre Placido Cortese.

¹⁶ PLACIDO CORTESE, *S. Antonio di Padova: vita e miracoli*, Il Messaggero di sant'Antonio, Padova 1940.

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
Il santuario di San Salvador	9
Il mondo in una valigia	15
Il seme cresce.	19
La prova del fuoco.	23
Una storia in un fazzoletto.	29
Al Santo, ministro della misericordia	33
Quando l'amore di Dio ti prende	37
L'insetto molesto	43
Il vostro Padre Messaggero.	45
Con i prigionieri del campo di Chiesanuova	49
Con i perseguitati verso la salvezza.	55
La rete "Fra-Ma"	59
Le sorelle Martini	63
Arresti, destinazione Mauthausen	69
Pane e Vangeli	75
Braccato	79

L'agguato.	87
Il suo arresto mette paura	91
Dove l'hanno portato?	95
Padre Placido vive	99
Il mistero sulla fine di padre Placido	105
Lo massacrano, ma non tradisce i compagni . .	111
Nuovo scenario	117
Una lettera di padre Leopoldo Mandić	123
Povero come Francesco	125
Uomo di preghiera	129
Studioso affascinato dalla cultura.	133
Figlio di san Francesco.	135
Perché <i>fioretti</i> ?	139
Appendice - In breve, quel che sappiamo di padre Placido.	141

NARRATIONES

- P. CATTANEO, *Antonio di Padova. Un amico tra cielo e terra*, 2011, pp. 152
- G. BASSO - R. MEDICI, *In silenzio nel cuore. Antonio tra dubbi e fede*, 2011, pp. 296
- M. RUBALTELLI, *In una conchiglia*, 2013, pp. 272
- L. TANGORRA, *Sul mio divano blu*, 2016, pp. 152
- G. CASINI, *Oltre il visibile*, 2017, pp. 132
- V. ARNONE, *Le voci del borgo. Romanzo di un prete*, 2017, pp. 112
- R.G. GRECO, *L'aquila e la cetra. Il romanzo di Gioacchino da Fiore*, 2017, pp. 208
- N. MASETTI, *Il parroco di Santa Fosca*, 2017, pp. 256
- N. SAVINO, *Quattro racconti dall'Africa*, 2018, pp. 76
- A. REYES PIAS, *Storia di una resistenza. La mia vocazione sacerdotale nella Cuba di Fidel Castro*, 2019, pp. 366
- G. ARDINGHI, *Ritorno dal pozzo più oscuro. Una storia di doping*, 2020, pp. 128